

Cara Unità

Pugno duro solo coi Rom e gli immigrati. E gli ultrà?

Cara Unità, ma i vari Maroni, La Russa e compagnia cantando non ci avevano assicurato l'ordine e la sicurezza con le loro ordinanze contro bambini ed adulti Rom, extra comunitari ed immigrati vari? Con loro al governo ci avevano detto non accadrà più ciò che il centrosinistra, con il suo lassismo, aveva permesso!!! Come mai, nonostante anche i militari per le strade, domenica abbiamo dovuto assistere a quello scempio chiamato "tifo"? Non sarà perché questi capi governanti sanno solo urlare, offendere e continuare a mostrare solo la loro incapacità, visto che nelle loro fila sono presenti ex-veline, capi popolo e barzellettieri vari?

Lidia Matranga

Pesa anche la politicizzazione delle curve

Cara Unità, come ogni anno, all'inizio del campionato di calcio, si verificano episodi di teppismo. Accanto ad una (spero) maggioranza di ragazzi alla ricerca di nuove emozioni, si associano alcuni delinquenti impuniti per le loro bravate. Personalmente penso che, un ulteriore elemento negativo degli ultimi anni del tifo ultrà, sia rappresentato dalla politicizzazione estrema delle curve: con ciò, viene anche a mancare la bellezza del tifo ideale, uno spazio vuoto da riempire con la propria creatività.

Mauro Maiali, Rieti

Il tifo estremo è l'oppio dei popoli

Cara Unità, quando ci sono i mondiali di calcio tutti ci facciamo prendere un po' dall'entusiasmo e dal tifo. Chi non è stato orgoglioso che l'Italia abbia vinto i mondiali? Ma attenzione ai fenomeni sotterranei che improvvisamente poi esplodono. Il calcio è un gran bello spettacolo, ma anche l'occasione per seminarvi attorno delle scuole di squadrismo mascherate da tifo. E man ma-

no che la crisi da economica diventa sociale, tanti di quelli che una volta si chiamavano proletari possono trovare in quei luoghi l'oppio dei popoli di marxiana memoria, da anni ormai sotto la cenere del tifo calcistico brucia qualcosa di diverso e pericoloso, in città come in provincia.

Giovan Sergio Benedetti Lucca

Alitalia, la colpa non è del vecchio governo

Cara Unità, soltanto un uno sfrontato ex piduista come Fabrizio Cicchitto può dire al Tg1 delle tredici che il disastro Alitalia è responsabilità del passato governo. Quando tutti, ma proprio tutti, anche i paracarri delle strade, sanno che il passato governo Berlusconi finanziò con 400mila Euro l'Alitalia nel 2004 per evitare il fallimento. Il disastro l'ha prodotto Berlusconi con il suo comportamento cinico, spudorato e irresponsabile nei confronti di Airfrance e con lo scopo di portare avanti un piano di ricatto e rivalsa nei confronti dei sindacati per il flop subito sull'articolo 18. Machiavelli ha forse detto che la politica non deve avere pudori!!! Cicchitto: lascia pranzare tranquillamente i telespettatori, non far venire loro il voltastmaco con i tuoi commenti.

Emilio Trevisan

Qualcuno si accorga dei precari Alitalia

Buon Giorno, sono uno Steward di Alitalia, precario da ormai 8 anni! In questi giorni tutti stanno parlando di esuberanti non tenendo conto di circa 1000 Steward ed Hostess che da 8 anni lavorano in Alitalia con Contratto a Tempo Determinato. 8 anni di sacrifici, calcolando che i contratti fatti dal 2000 al 2008 sono stati per i più "fortunati" o "sfortunati" dipende dai punti di vista addirittura 15. 15 Contratti che in mesi lavorati fa un totale di 60-70. Come pare, Alitalia partirà da Zero con questa nuova CAI (Compagnia Aerea Italiana) e Ragazzi che hanno 35-40 anni rimarranno in mezzo ad una strada senza nessun tipo di diritto in materia di Cassa Integrazione, poiché essendo a Contratto a Tempo Determinato, finito il periodo di Assunzione saranno definitivamente Licenziati ed abbandonati a sé stessi! Ora io vi chiedo, è mai possibile che in Italia si debba penalizzare sempre i Giovani? 8 Anni di Sacrifici e Nessuno dico Nessuno si preoccupa di Tutelare Ragazzi ormai divenuti Uomini e Donne, ed anzi abbandonarli in mezzo ad una Strada senza uno straccio di assicurazione per il futuro. Ragazzi che hanno lavorato al 30% in meno di Stipendio per 8 anni e con un

tasso di Produttività vicino al 100%.. Spremuti come Limoni e poi gettati nel primo Cassonetto che si trova per strada. Io sono Indignato per quanto sta succedendo e molto amareggiato per la sorte di 1000 ragazzi come me ai quali è negato un futuro che Carte alla Mano li spetterebbe di Diritto! Nella Speranza che Qualcuno si accorga di Noi "Paria" della Nuova Alitalia rimango Fiducioso che Qualcosa cambi al più presto e che si dimostri la volontà di partire da chi Rappresenta il Futuro e non il Passato! Cordiali Saluti

(C.B.)

Non si faccia la legge sulle intercettazioni

Cara Unità, è di questi giorni la notizia delle intercettazioni legate all'ex capo del governo Prodi. Mi auguro che l'attuale Presidente del Consiglio, non prenda a pretesto questa notizia, per fare una legge contro le intercettazioni telefoniche, non è una priorità del paese!

Stefano Gresonti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

SAGOME

FULVIO ABBATE

Il ministro e la teoria dello sfigato

Certa sottocultura, quando c'è, si vede, salta fuori subito, appare a occhio nudo. Prendi il caso del ministro per le politiche giovanili (o forse per la "gioventù", come il Fronte dal quale la persona proviene?) Giorgia Meloni che, riflettendo sul problema delle tossicodipendenze a pochi giorni dall'introduzione dei test antidroga sulle strade e autostrade del Belpaese, puntando il dito, così leggo "contro i media e la cultura dello sballo", non ha potuto fare a meno di donare tutta se stessa, meglio, la propria sincerità all'opinione pubblica, se questa ancora esiste. Così infatti il ministro Meloni: "Credo che si debba ribaltare lo schema. È vitale far capire ai ragazzi che chi si impasticca dalla mattina alla sera è uno sfigato. Non è un vincente, ma un mezzo fallito". E ancora, giusto per dimostrare d'avere a cuore la questione, ha precisato: "È un problema che è stato troppo a lungo sottovalutato. Esiste una vera e propria emergenza, che non può essere affrontata solo quando c'è il mostro di turno da sbattere in prima pagina". Dimenticavo: la trentenne Giorgia Meloni ritiene che si debba parlare della sua generazione come quella "dell'insicurezza strutturale". Nessuno dubita che le intenzioni siano buone, nessuno al mondo, giusto volendo ragionare prosaicamente, si augura d'avere un tossico in casa che ti ruba le posate e ti mena pure, resta però da aggiungere che qualora l'idea di definirli "sfigati" sia stata suggerita in nome di una certa idea della deterrenza, il dubbio rimane, insieme alla convinzione dell'inefficacia della trovata. Spiego meglio: nessuno al mondo desidera essere considerato "sfigato". Stronzo, testa di c..., sì, sfigato mai. E allora il ministro deve aver pensato così: vuoi vedere che se noi gli diamo degli sfigati loro, in un sussulto d'orgoglio, intuiscono d'essere sulla cattiva strada e si ravvedono fino a precipitarsi ai piedi del crocefisso? Vuoi vedere che la cosa può funzionare? Ora, mettendo da parte un'esatta valutazione delle ragioni che portano la nostra bella

gioventù a drogarsi - malessere? Senso di inadeguatezza? Istinto di morte? Desiderio di andare in pensione anzitempo? O perfino, perché mai escluderlo, una buona dose di stronzagine pura? - resta da aggiungere che si sarebbe potuto dire di meglio, molto di meglio. Si sarebbe potuto perfino far finta di essere profondi, un po' più profondi, mi rendo conto che molto portato culturale di destra, come testimoniamo perfino certe scritte che campeggiano sui muri dell'urbe dove il drogato viene bollato al pari di un mentecatto, un "debole", in nome della virile razza italica (con tanto di statua d'epoca littoria a corredo del pensiero sull'argomento riprodotta sui manifesti affissi subito accanto) certo portato post-fascista, dicevamo, ama le semplificazioni, perché è giusto così, perché - continuo a immaginare - cos'altro vuoi dire a chi si droga, un calcio in culo e via, visto che bisogna agire, muoversi e se occorre... magari non proprio morire, semmai arruolarsi, visto che quanto alle destinazioni non c'è che l'imbarazzo della scelta, a cominciare da Kabul per arrivare alla Campania renduta dalla monnezza. Allora confessiamo cordialmente a noi stessi lo stupore, la meraviglia, magari perfino la stupefazione per una così assoluta e straordinaria opera di semplificazione, per la cultura del muretto che finalmente riesce ad affermarsi in termini, se non proprio di circolare ministeriale, di sicuro come un esempio di pubblicità-progresso. Dopo "la mafia fa schifo" di memoria cuffariana recente e "la mafia va presa in giro" (Sgarbi), e le mille perle dello stesso Silvio Berlusconi, ci mancava quest'ultima medaglia da consegnare ai tossicodipendenti, anzi, tossici, meglio ancora, ai drogati, ma che dico?, a quegli sfigati che non meritano altra considerazione. Questa sì che è pedagogia, questa, sì, che è un'arma di dissuasione di massa.

f.abbate@tiscali.it

PAOLO SOLDINI

«Il problema sta a monte», si sarebbe detto una volta. I capi di Stato e di governo dell'Unione europea, lunedì a Bruxelles, hanno trovato una non scontata unanimità sull'atteggiamento da assumere verso la Russia di Putin. Benissimo. Ma quanti mostrano entusiasmo per questa (inconsueta) manifestazione d'esistenza in vita di una politica estera comune dei 27 dovrebbero guardare, oltre che a quello che è stato detto, anche a quello che non è stato neppure accennato: al silenzio che i responsabili politici europei continuano ad opporre al vero Problema (quello che "sta a monte", per l'appunto) della collocazione sullo scenario mondiale e delle prospettive - geopolitiche, energetiche, commerciali, economiche - dell'Unione. E dire che il Problema abita a pochi chilometri dal palazzo del Consiglio europeo, sul boulevard Léopold III, verso l'aeroporto di Zaventem, nelle basse costruzioni che ospitano il cervello politico della Nato, l'alleanza guidata, per tradizione, da un Secretary General europeo, attualmente l'olandese Jaap de Hoop Scheffer, ma governata, per la dura sostanza dei rapporti di forza, dagli americani. Se si mettono per un momento tra parentesi le questioni di immagine e le autocratiche esigenze di politica interna di Vladimir Putin

(per carità: importantissime e terribilmente nocive), non ci vuol molto a rendersi conto del fatto che la complicata trama delle relazioni tra l'Europa e la Russia sconta drammaticamente da almeno un quindicennio l'incapacità delle cancellerie del Vecchio Continente ad affrontare la "questione Nato". La questione, cioè, di un'alleanza difensiva atlantica che all'indomani del disfacimento dell'Unione sovietica non avrebbe avuto, in teoria, altra scelta che sciogliersi. La Nato, invece, guidata da una sorta di "come se" kantiano non solo ha continuato ad esistere ma anche a condurre la sua "guerra" (contenimento e roll-back) contro un nemico che ufficialmente i leader dell'Occidente non considerava più tale, al punto da offrirgli ogni genere di partenariato. Vediamo solo per cenni come. All'epoca dei negoziati "due più quattro" per l'unificazione tedesca, fu assicurato a Mosca che non solo la Nato non si sarebbe allargata ad est, ma che lo stesso territorio della ex Rdt sarebbe stato libero da armi offensive. Pochi anni dopo tutti gli stati sui confini occidentali dell'ex Urss più le tre repubbliche baltiche che ne facevano parte erano stati cooptati nell'alleanza. La distinzione tra "Europa vecchia" (e cattiva) ed "Europa giovane" (e buona) declamata a Washington prima della guerra in Iraq mise in luce l'esistenza di una "special relationship" americana con gli Stati est-europei che sarebbe poi culminata nel piano di scudo spaziale esteso alla Polonia e alla Repubblica ceca. Il riconoscimento dell'indipendenza del Ko-

sovo, frutto di una guerra voluta solo dalla Nato fuori e contro l'Onu, è stato uno schiaffo inferto sul presupposto (sbagliato) che le minacce russe di rendere il pan per focaccia in Ossezia e in Abkhazia (e manca ancora la Transnistria...) fossero un bluff. Al super-vertice di Bucarest dell'aprile scorso, infine, solo un soprassalto di senso di responsabilità di alcuni governi europei ha impedito un'accelerazione dell'assunzione nella Nato dell'Ucraina e della Georgia. Se questa seconda fosse avvenuta, in base all'art. 5 del Trattato dell'Atlantico del Nord che dispone l'intervento automatico a fianco di un partner aggredito, ci troveremmo, oggi, in guerra con la Russia. Ci sono infine, colpevolmente ignorate da osservatori e media, le spinte americane perché il concetto di aggressione nello stesso art. 5 venga esteso all'interruzione delle forniture energetiche. È assai probabile che l'inquietudine russa per questo possibile sviluppo si aggancia a quella per i programmi, già in fase di attuazione, di gasdotto che dall'Asia centrale in cui si rafforzano peso e influenza di Washington by-passino la Russia, sfociando in un Mar Nero che sta già entrando nella "sfera d'interesse" occidentale con gli stati rivieraschi membri dell'alleanza (Turchia, Bulgaria, Romania) o, almeno al momento, "amici" (Ucraina e Georgia) e una linea costiera russa ridotta dall'est della Crimea fino all'Abkhazia. Certo, il fatto che Mosca si senta sempre più accerchiata e insidiata nella straordinaria fonte di reddito derivata da gas e petrolio non giu-



stifica in alcun modo i riflessi "imperiali" di Putin e della sua corte, né rende meno pericolosa l'ubriacatura nazionalista che dilaga in larghi strati di opinione pubblica. Gli errori occidentali nel Kosovo non giustificano il riconoscimento dell'indipendenza di Ossezia e Abkhazia, che rischia di avere, esattamente come quella del Kosovo, effetti dirompenti in ogni area dove esistono conflitti etnici o problemi di minoranze (come dire: non solo nell'area caucasica ma in tutta Europa). La strategia Usa, calata nell'ormai politicamente in-forme contenitore della Nato, pone però un problema molto serio agli europei. Bisogna essere ciechi per non vedere che in fatto di relazioni con la Russia e con tutta l'area dell'ex Unione sovietica gli interessi del Vecchio Continente

non coincidono affatto con quelli del Nuovo. E non solo per ragioni economiche. L'atteggiamento verso Mosca è il paradigma di quel "decoupling" degli interessi che fu lo spauracchio delle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico nei decenni in cui esisteva la dura minaccia militare dall'est ma che, scomparso il pericolo, avrebbe dovuto fisiologicamente manifestarsi. Senza drammi e in spirito di amicizia: noi siamo europei, voi siete americani; noi abbiamo la nostra storia e la nostra geografia, voi le vostre. Se c'è bisogno, nel mondo insidiato dal terrorismo e dalla instabilità, di un'organizzazione di sicurezza, anche militare, non c'è motivo che non sia l'Onu, adeguatamente riformata, che è universale. La Nato non lo è. Quando si comincerà a discutere di questo?

Il gioco dell'ipocrisia

FRANCESCO PICCOLO

SEGUE DALLA PRIMA

I telecronisti sono ammirati dall'abbondanza di fuoriclasse, ma poi urlano avviliti: «attenzione, siamo scoperti nella nostra metà campo!». Allo stadio si dovrebbe andare per seguire la propria squadra partita dopo partita per tutto l'anno, e per guardare con interesse le squadre avversarie. Facendo il tifo per la propria, è chiaro. E poi, se un decreto dice che non si può seguire la squadra in trasferta, e vabbè?, chi se ne frega. Vuol dire che la squadra imparerà a vincere senza il tifo a favore. Non sono più gli anni delle trasferte in compagnia degli amici, del pranzo al ristorante vicino allo stadio e persino della macchina parcheggiata lontano perché dalla targa si capisce da dove vie-

ni. Quel tempo non c'è più e bisogna aspettare che torni - bisogna fare qualcosa affinché torni. Adesso in trasferta ci vanno altri, che al calcio e a queste domeniche hanno dato un senso assoluto, che sostituisce una fetta notevole della propria esistenza. Non che questo sia sufficiente, perché anche il mio barbiere non si occupa di altro che della Roma, si ferma a mezz'ora se stanno discutendo alla radio locale di una sostituzione che non lo ha convinto, si incazza e fa danni ai miei capelli. Ma non va a minacciare le persone sui treni o a tirare qualsiasi cosa contro i poliziotti fuori allo stadio (almeno credo). Il calcio è ipocrita, ha una facciata immaginata da un architetto giapponese e una sostanza ferma ai tempi di Nereo Rocco - e le due cose non riscono in nessun modo a stare insieme. I presidenti

fanno piani quinquennali e si indignano se un'ordinanza del prefetto non consente ai tifosi di seguire la squadra e si indignano se i tifosi che seguono la squadra devastano un treno. Si indignano sempre. Ma non si fermano mai a pensare che gli ultrà a una squadra, nella sostanza, non servono. Fanno soprattutto danni, impediscono ai tifosi di essere orgogliosi della loro squadra e usano il calcio per dare sfogo ad altro. La verità, l'unica verità che conta dire, è che i presidenti delle società di calcio fanno finta di giudicarli come delinquenti, ma sono loro complici. O loro schiavi - poco importa. E sono complici degli ultrà anche i giocatori e gli allenatori. Pochi anni fa, un derby Roma-Lazio fu sospeso perché così fu ordinato dalla curva, per una notizia che poi si rivelò falsa. E allora, il calcio per chi è? Per le famose fa-

miglie che un tempo andavano allo stadio? Per gli intenditori? Per gli appassionati? O per gli quelli che attraversando l'Italia distruggono stazioni e autogrill, quando va bene, quando non è una domenica di tragedia? La risposta è arrivata più chiara di sempre, domenica. Gli ultrà del Napoli hanno devastato il treno del ritorno a casa nel giorno del contro-esodo, perché ritenevano di aver diritto a un treno speciale che non è stato concesso a causa del traffico inconsueto. Ne avevano un diritto arrogante, violento, assoluto e convinto. Dovevano andare a vedere la loro squadra. In un paese civile, visti i precedenti, sarebbero stati confermati i vari provvedimenti presi l'anno scorso, in via urgente e necessaria. Invece non è successo. Perché è molto più facile sperare che una domenica non succeda nulla,

piuttosto che fare in modo che non succeda nulla. Nel primo caso non bisogna fare niente, caso mai soltanto pregare un po'; nel secondo bisogna prendere delle decisioni impopolari. Nel primo caso si può pensare che in fondo è ancora agosto, è soltanto la prima giornata, alcune teste caldisse se si sono rilassate sul bagnasciuga di qualche lido accogliente; si può sperare che le persone siano cambiate, come lo sperano i fidanzati quando sono in crisi e fanno vacanze separate per rifletterci su. Nel secondo, bisogna prevenire, tutelare, presumere che possa accadere qualcosa. Poi, tutto quello che rimane è indignazione e stupore. E i titoli dei giornali che dicono che lo Stato è stato sconfitto da meno di duemila indisciplinati. Ma lo Stato può sempre sperare che anche questo venga dimenticato presto.